

Bruno Marolo

WASHINGTON È sorto un nuovo ostacolo sul percorso di guerra di George Bush. Russia e Irak hanno annunciato un accordo di cooperazione economica per i prossimi cinque anni. La corrente del governo americano decisa a rovesciare il regime irakeno si trova ora in rotta di collisione con una potenza nucleare che ha il diritto di veto nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Perfino George Bush padre, il presidente che per primo mandò le truppe in Irak, ha invitato il figlio alla prudenza. La Casa Bianca non rinuncia ai suoi piani ma per il momento non sembra in grado di metterli in atto.

L'ACCORDO - L'ambasciatore irakeno a Mosca, Abbas Khalaf, ha dato la notizia. Russia e Irak firmeranno a fine agosto, probabilmente a Baghdad, un patto economico da 40 miliardi di dollari. Tecnici russi costruiranno in Irak strade, ferrovie, dighe, centrali elettriche e impianti petroliferi. Il sottosegretario russo Oleg Buklemehev ha confermato che l'accordo sarà operativo «molto presto».

Gli americani sono stati colti di sorpresa. «Non siamo al corrente di alcun accordo particolare», ha ammesso un portavoce del dipartimento di Stato. Come un maestro di scacchi, il presidente russo Vladimir Putin si è assicurato il vantaggio dell'iniziativa, frastornando l'avversario con una successione di mosse. Ha preso sotto la sua ala protettrice i tre paesi che George Bush ha chiamato «asse del male». Il mese scorso ha firmato con l'Iran un accordo decennale di cooperazione nucleare. Quella settimana ha invitato il presidente della Corea del Nord, Kim Jong Il, a visitare la Russia a fine agosto. Giovedì ha chiesto la convocazione del consiglio di sicurezza dell'Onu per riaprire il dibattito sulle sanzioni contro l'Irak.

Mentre Bush si abbandona a una retorica altisonante ma povera di contenuti, Putin crea fatti compiuti. Precede le truppe americane in Irak con un esercito di ingegneri e tecnici. Gli Stati Uniti non potrebbero passare all'offensiva senza mettere in pericolo le vite degli specialisti russi, ed esporsi

“ Maxi-accordo di cooperazione economica tra Baghdad e Mosca. La Casa Bianca sempre più sola nei progetti di azione militare ”



Si estende la fronda in seno al partito repubblicano. Criticano l'idea di fare la guerra da soli anche Kissinger e Scowcroft. Con loro forse il padre stesso del presidente ”

# Soldi e non tank, Putin precede Bush in Irak

Protesta Usa a Berlino: Schröder ha definito «un'avventura» i piani bellici americani

alle conseguenze sul piano del diritto internazionale.

Inoltre, svanisce la speranza di ottenere dal Consiglio di sicurezza una copertura, per quanto vaga, per un nuovo intervento militare. «La cosa più importante per noi - ha sottolineato l'ambasciatore irakeno a Mosca - è che l'aggressione americana non passi per il Consiglio di sicurezza e gli Stati Uniti non ricevano un man-

dato dell'Onu. Dalla Russia ci aspettiamo un appoggio morale, politico e diplomatico. Lasciamo che l'America ci aggredisca da sola: sarà condannata da ogni parte».

CONSIGLIO PATERNO - George Bush padre non si limita più ai consigli privati per tenere il figlio lontano dai guai. Ha preso una posizione pubblica, indiretta ma chiara. Ha autorizzato il suo ex

consigliere per la sicurezza nazionale, Brent Scowcroft, a lanciare una campagna contro l'uso della forza in Irak. In una serie di interviste in crescendo, Scowcroft ha avvertito che la caduta di Saddam Hussein sarebbe il principio dell'apocalisse in medio oriente.

Altri pezzi da novanta del partito repubblicano, da Henry Kissinger al capogruppo della camera Dick Arme, dicono da tempo

## pareri contro l'attacco

### Attorno a Powell il fronte della prudenza

WASHINGTON Apocalisse. È questa la parola usata da Brent Scowcroft, ex consigliere per la sicurezza nazionale dei presidenti Gerald Ford e George Bush padre, per descrivere le conseguenze di un attacco precipitoso contro l'Irak. In un articolo per il Wall Street Journal Scowcroft contesta la tesi di Bush figlio, secondo cui l'Irak produce armi di sterminio per i terroristi e minaccia la sicurezza degli Stati Uniti e di Israele. «Gli obiettivi di Saddam - scrive - hanno poco in comune con quelli dei terroristi che ci minacciano. È improbabile che egli rischi i suoi investimenti in armi di sterminio consegnando queste armi a terroristi che le userebbero per i loro fini ed esporrebbero Baghdad alle conseguenze... Le armi di sterminio non servono a Saddam per armare i terroristi, ma per dissuadere gli Stati Uniti da un intervento contro i suoi propositi aggressivi». «Israele - prosegue Scowcroft - sarebbe la prima vittima della guerra.

Saddam userebbe le sue armi provocando la risposta israeliana, forse con armi nucleari, e scatenerrebbe l'apocalisse in medio oriente». Ne risentirebbe negativamente, conclude Scowcroft, la stessa guerra al terrorismo. «Ignorare l'opposizione degli alleati alla guerra in Irak risulterebbe in un grave degrado della cooperazione internazionale, e la guerra contro il terrorismo non può essere vinta senza l'apporto entusiasta di altre nazioni».

«Un intervento militare - ha scritto Kissinger sul Washington Post - dovrebbe essere tentato soltanto se fossimo disposti a sostenerlo per tutto il tempo necessario. Saremmo giudicati per il modo in cui sarebbe gestita la situazione politica dopo l'intervento». Prima ancora che l'articolo fosse pubblicato, il segretario di stato Colin Powell aveva sollecitato il consiglio di Kissinger e aveva preso appuntamento con lui per martedì. Si profila un «fronte della prudenza», di cui fa parte anche Lawrence Eagleburger, ex segretario di stato di Bush padre. «A meno che - ha dichiarato Eagleburger - ci siano prove evidenti che Saddam Hussein ha il dito sul grilletto nucleare, non vedo perché dovremmo attaccarlo adesso, quando i nostri alleati sono contrari». Sulle stesse posizioni si è schierato Dick Arme, capogruppo della maggioranza repubblicana alla Camera.



la stessa cosa. Ma Brent Scowcroft ha ben altro peso, perché tutti sanno che è l'uomo di fiducia di papà Bush. «Questo è un segnale preciso», ha spiegato al Washington Post un dirigente repubblicano descritto come «molto vicino alla famiglia Bush». Brent Scowcroft non sarebbe mai uscito allo scoperto senza autorizzazione. Un alto funzionario governativo, che ha servito il padre prima del figlio, conferma: «Chiaramente Scowcroft rappresenta l'opinione dell'ex presidente, che ha fatto di pubblica al figlio: "sii prudente, George". E noi saremo prudenti».

UN FIGLIO RISPETTOSO - La prima reazione in seno al governo è stata una telefonata di ringraziamento a Scowcroft del segretario di stato Colin Powell. La corrente che si oppone alla guerra ha ricevuto un aiuto poderoso. Il presidente Bush non poteva fare a meno di rispondere. «Ascolto con molta attenzione - ha dichiarato - quello che alcune persone molto intelligenti hanno da dire sull'Irak. Continuerò a consultarle. È un dibattito salutare. Ma l'America deve sapere che deciderò sulla base delle ultime informazioni dei servizi segreti sul modo migliore di proteggere il nostro paese e i nostri alleati».

SCHRÖDER - Con gli alleati, il presidente americano è irritato. Ha incaricato l'ambasciatore in Germania Daniel Coats di protestare per le critiche del cancelliere Gerhard Schröder, che ha denunciato con veemenza i preparativi per «un'avventura in Irak». Dai servizi segreti, aspetta due informazioni. Primo: è possibile provare che l'Irak possiede armi chimiche e batteriologiche, e tenta di produrre armi nucleari? Le prove fornirebbero una giustificazione per l'attacco. Secondo e più importante: è possibile rovesciare Saddam Hussein senza l'aiuto dei suoi vicini, con un attacco americano che dovrebbe innescare la rivolta delle forze armate irakeno?

La consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice, favorevole alla guerra, ha raggiunto ieri il presidente Bush nel suo ranch nel Texas, per valutare con lui le risposte da cui dipende la scelta, se non tra guerra e pace, almeno tra guerra e attesa.

Segue dalla prima

Un avvertimento a pensarci bene, perché «non è il momento di fare esperimenti» è venuto da Henry Kissinger, che pure viene considerato un falco patentato, con un intervento sul New York Post. Seguiva da un ancor più esplicito ammonimento da parte di Brent Scowcroft, in un articolo pubblicato dal Wall Street Journal, quotidiano dalla linea costantemente bellicista, col titolo: «Non attaccate Saddam». Il generale dell'Air Force Scowcroft è noto per essere uno che interviene molto raramente, e mai in polemica aperta con la Casa Bianca. La valutazione più diffusa è che, se l'ha fatto in modo così clamoroso è perché «probabilmente riflette il pensiero del 41mo presidente degli Stati Uniti», cioè niente meno che di Bush padre, di cui era stato il consigliere per la sicurezza nazionale. Tanto che George W. Bush non ha potuto ignorare quello che appariva come un pressante «consiglio paterno» e ha dovuto prenderne pubblicamente nota. «Ho ben presente che alcune persone molto intelligenti stanno esprimendo le proprie opinioni su Saddam Hussein e sull'Irak. Sto ascoltando con

molta attenzione quello che hanno da dire», ha detto ai cronisti che lo seguono in vacanza nel suo ranch in Texas. Senza impegnarsi però a dire se intende accogliere le loro riserve sull'intervento armato, o dare invece ascolto a chi preme per una guerra il prima possibile, anzi «meglio prima che poi» (il suo vice Dick Cheney, il capo del Pentagono Donald Rumsfeld, i falchi Paul Wolfowitz e Richard Perle, che premono perché gli Stati Uniti facciano la guerra non solo all'Irak ma anche all'Iran). «Continuerò a consultarmi. Statemi a sentire, è sano che la gente esprima le proprie opinioni. Ma l'America deve sapere che deciderò in base alla più aggiornata intelligence e scegliendo il modo migliore per proteggere il nostro paese e i nostri amici ed alleati, ha poi aggiunto. Come dire, rivolto presumibilmente anche a papà: quelli pensano, e fanno bene, ma ci sono io nella stanza dei

bottoni. «Un attacco all'Irak in questo momento metterebbe gravemente a rischio, o distruggerebbe la campagna globale contro il terrorismo», c'è il rischio che Saddam, «non avendo più nulla da perdere», attacchi con armi chimiche o batteriologiche Israele, provocandone la reazione e «scatenando un finimondo in Medio Oriente»; e, cosa ancor più importante, si rischia il dirottamento «per un tempo indefinito» dalla guerra contro il terrorismo, anche perché in questo momento «quasi tutti nel mondo sono contro un attacco all'Irak»: questi gli argomenti di Scowcroft. Mentre Kissinger insiste soprattutto sulla «complessità dell'ambiente internazionale», avverte che «più dureranno le operazioni, maggiore sarà il pericolo di turbolenza nella regione» e che, comunque, «alla fine la politica sull'Irak verrà giudicata a seconda del modo in cui si

saprà gestire politicamente il dopopopolazione militare», concludendo che un intervento va tentato solo se ci sono idee chiare sul che fare dopo. Cosa ancora tutta da dimostrare. Agli argomenti contro la guerra da parte degli «intimi», si aggiungono altri argomenti dall'interno, quelli degli avversari politici. Non solo i dubbi espressi dai commentatori di buona parte della stampa, ma un crescente orientamento critico da parte dei democratici, che pure storicamente erano sempre stati più «interventisti» dei repubblicani, tendenzialmente più «isolazionisti». A dare il fuoco alle polveri, il mese scorso, era stato un discorso del senatore John Kerry, un possibile candidato democratico alle prossime presidenziali (del 2004), che aveva aspramente criticato la gestione della guerra in Afghanistan (che non ha ottenuto come risultato nemmeno la cattura di Osama bin

Laden o del Mullah Omar) e la fumosità dei piani di invasione dell'Irak. Il portavoce di Bush, Ari Fleischer, aveva cercato di minimizzare, buttando la polemicamente in politica: «Più si avvicinano le elezioni, più i democratici si spostano a sinistra». Ma per Bush uno dei problemi è, appunto, che si avvicinano le elezioni, non quelle di Bush padre, continuano a ricordargli, suo padre, che vinse la guerra e parte del Senato il prossimo novembre. E non può permettersi di fare passi falsi. Già si trova alle prese con gli scandali finanziari e con il più lungo e persistente rallentamento economico da oltre un decennio a questa parte. Non gli perdonerebbero di fare una guerra che rischi di essere vista dagli elettori americani come un «diversivo» per tirarsi d'impaccio dalle magagne economiche. Hanno appoggiato la guerra contro il terrorismo. Ma Bush deve spiegare loro molto me-

glio di quanto sia stato capace di fare finora, cosa c'entra la guerra all'Irak con la guerra contro Al Qaeda, pena il sospetto che sia un modo per far dimenticare gli scarsi risultati conseguiti finora in quest'ultima. C'è chi ha ricordato che le guerre, anche vittoriose, portano vantaggi incerti, quelle che si impantanano, punizione certa. Ne sa qualcosa, continuano a ricordargli, suo padre, che vinse la guerra nel Golfo, ma poi perse la Casa Bianca. Agli argomenti «interni» si sovrappongono poi ancora più pesanti argomenti dall'esterno. Dicevano di avere tacitamente convinto l'«amico» Vladimir Putin. Che Mosca aveva assicurato segretamente Washington che non avrebbe obiettato ad un attacco militare contro Baghdad. Ma è di ieri la notizia, data dal Washington Post, che Russia e Irak si appresterebbero a firmare un accordo di cooperazione quinquennale per 40 miliardi di dolla-

ri. Non è, di norma, esattamente quel che si fa con un paese che sta per essere invaso da terzi.

È sempre più evidente intanto che Bush non ha per nulla convinto l'Europa, che non si limita più ad una «nervosa rassegnazione», ma si è messa ad alzare la voce. Non l'ha fatto solo il premier tedesco Gerhard Schröder, in modo così esplicito ed aperto («Con me non funziona più nemmeno quella vecchia divisione del lavoro per cui c'è chi dice che i tedeschi non parteciperanno, ma sono pronti a pagare le spese») da meritarsi un rimbrotto ufficiale da Washington. Ma anche il ministro degli Esteri di José María Aznar. Di Schröder qualcuno ha detto che la sua sarebbe una mossa elettorale, l'atteggiamento tedesco cambierà dopo le elezioni, specie se vince il suo rivale di destra Edmund Stoiber. Ma la spiegazione non vale per Aznar, che è già di destra e non va ad elezioni. (L'unica a distinguersi resta l'Italia, che semplicemente evita l'argomento: che sia in corso un dibattito tra il capo del governo Berlusconi e il ministro degli Esteri Berlusconi? O non sa che pesci pigliare ed aspetta di vedere come la butta?)

Il rais ha piazzato il figlio Qusay al vertice del partito unico e della Guardia repubblicana e si prepara alla guerra serrando i ranghi della famiglia, la cupola del potere irakeno

## Nel bunker con Saddam Hussein solo i membri del clan

Toni Fontana

Saddam Hussein appare in pubblico raramente e spesso si fa sostituire da perfetti sosia, vive nascosto negli impenetrabili palazzi del potere, pronto a rifugiarsi nei bunker anti-atomici costruiti dai russi sotto la sua residenza nel centro di Baghdad. Né i cervelloni della Cia né i litigiosi «contras» ospiti nei giorni scorsi a Washington sono mai riusciti a definire una fotografia nitida e realistica della struttura del potere in Irak. Leggende e orribili racconti circondano il «primo cerchio» del potere, quello del clan familiare del dittatore, decimato dalle fughe e dalle vendette, la vera cupola del regime, inavvicinabile e inaccessibile anche per i fedelissimi del rais.

Al vertice del potere Saddam Hussein, che nel 1963 sposa la cugina Sajida, ha via via inserito i membri della sua famiglia, originaria della cittadina di Takrit. Ma il clan subisce purghe e vendette che lo minano, senza tuttavia provocarne la disgregazione. Saddam decide il matrimonio della figlia prediletta Ragha con il promettente Hussein Kamal Al-Majid che viene così cooptato nella cerchia degli «eletti». Kamal Al-Majid conquista, intorno alla metà degli anni novanta, posizioni di potere sempre più rilevanti, diventa ministro dell'Industria e delle risorse minerarie e responsabile del programma di armamenti irakeno. Il fratello Saddam Kamal, sposa a sua volta l'altra figlia del rais, Rana e la cooptazione gli frutta la nomina a responsabile del programma missilistico. Anche l'altra figlia Hala sposa

un militare, che, pur ammesso nel clan, non rivestirà mai un ruolo di rilievo nella gerarchia.

Giunti ai vertici del potere i due generi-fratelli partecipano alle feroci repressioni nelle province curde e alle spartizioni dei bottini che derivano dai contrabbandi. Diventano così potenti da sognare di prendere il posto di Saddam. Sette anni fa, il 10 agosto del 1995, fuggono con le mogli in Giordania e denunciano «la miseria della popolazione e la perdita di credibilità» del regime. La clamorosa fuga spinge il rais a serrare i ranghi. Le purghe travolgono il fratellastro Watban Ibrahim Al Hassan, ministro dell'Interno e il cognato Arshad Yassin, suo aiutante di campo.

Saddam non può subire un'umiliazione così grave e ordina al figlio Uday di convincere

i generi a tornare. I due prendono tempo, ma alcuni mesi dopo, il 23 febbraio del 1996, si «pentono» e decidono di tornare a Baghdad con le mogli. Sarà Uday ad eseguire gli ordini di Saddam uccidendo i due generi del rais in circostanze mai chiarite, ma provate dal fatto che lo stesso figlio del dittatore annuncia la vendetta alla televisione e dalle colonne del suo giornale Babel. Questo episodio riveste una grande importanza anche per capire gli equilibri attuali a Baghdad. La faida che porta all'esecuzione dei due fuggiaschi elimina dalla scena due «emergenti» e promuove Uday, l'esecutore delle vendette, lo spietato e violento delitto del rais. In breve tempo Uday costruisce un vero e proprio impero, che comprende tre canali televisivi, giornali e riviste, diventa l'unica e incontrastata «voce» del regi-

me, cioè il portavoce del padre. La sua improvvisa scalata al potere crea invidie e odi anche all'interno degli apparati e dei servizi segreti, ma i sicari che tentano di ucciderlo il 12 dicembre dello stesso anno agiscono probabilmente per conto di gruppi dell'opposizione. Uday resta seriamente ferito ed il regime non può nascondere l'accaduto. Uday sparisce di scena e ricompare solo molti mesi dopo, visibilmente segnato dai colpi che lo hanno raggiunto. Saddam, che un anno prima si è fatto riconfermare presidente (carica che ricopre dal 1979) con un referendum-farsa deve trovare un nuovo delitto.

Tocca inevitabilmente all'altro figlio del rais, Qusay, occupare le leve del potere. Rimasto fino ad allora nell'ombra o meglio all'ombra del fratello, Qusay compie una sorta di

«apprendistato» al vertice del partito unico e nelle forze armate. Solo nel maggio dello scorso anno Saddam lo nomina a capo del partito Baath e successivamente comandante della Guardia Repubblicana e delle forze speciali.

In caso di attacco Saddam sa di poter contare solo sulla fedeltà dei pretoriani della Guardia e sui servizi segreti addestrati per difendere la città casa per casa. Ed è il figlio Qusay (che, secondo l'opposizione, sarebbe rimasto ferito in un attentato nei giorni scorsi) a garantire il patto con i reparti scelti. Fuori dal clan solo due intramontabili, il vice presidente Taha Yassin Ramadan e il vice premier Tareq Aziz godono dell'incontrastata fiducia del rais che nel suo bunker segreto sta preparando i piani per quella che potrebbe essere per davvero «la madre di tutte le battaglie».